

Le piume dell'angelo

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Laura Cruciatti

LE PIUME DELL'ANGELO

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Laura Cruciatti
Tutti i diritti riservati

La fuga di Elena

La superficie lucida del pavimento appena incerato rifletteva la luce intensa del sole. Elena era seduta sul divano del salotto e osservava l'oro riflesso sul pavimento di marmo bianco, era opera sua quella patina dorata su cui si poteva camminare e ballare, come su una nuvola del Paradiso. Si stava cospargendo le mani di crema, era stanca e depressa, come ogni giorno della sua vita, da mesi.

La sua casa era ora splendente e pulita come il cuore di madreperla di una conchiglia, un tempo si sentiva felice di avere intorno l'odore della cera e del lucido per i mobili, ora provava la stessa sensazione che provava negli ospedali, come l'odore dei medicinali corrispondeva alla malattia, l'odore della sua casa corrispondeva alla sua angoscia. Un'angoscia mortale, in cui affogava e si stordiva ogni giorno di più, senza speranza.

Aveva creduto per molto tempo che come qualsiasi donna avrebbe amato la sua casa, e l'aveva amata, per un po', e aveva creduto anche che avrebbe amato il suo uomo e i suoi figli, e li aveva amati per un po', ma lentamente, un poco per volta, come se avesse assunto a gocce un misterioso veleno, aveva smesso di amare tutto quello che la circondava. Neppure il suo lavoro era più lo stesso, quello che un tempo appagava il suo bisogno di conoscere e la sua voglia di fare.

No, niente era più soddisfacente, niente le dava più emozione, era piena di rabbia e di ribellione, aveva bisogno di gettare via tutto ciò che la circondava, di ricominciare.

Era un sabato di primavera, il cielo terso, un profumo di estate prossima, accompagnato dall'odore dolciastro del glicine, il suo glicine, arrampicato fuori dalla finestra del salotto. Lo aveva piantato e legato con le sue mani perché crescesse sulla pergola

del terrazzo e mostrasse i suoi grappoli di fiori violetti attraverso i vetri. La primavera lo stava riportando alla vita, mentre lei si spegneva lentamente di una strana morte.

Pensava sempre più spesso alla morte e ci pensava con bramosia, ne traeva immagini vivide, intense, come pellicole di un film e ci si calava dentro con morbosa seduzione, immaginando per sé una morte ogni volta diversa.

La sua immaginazione era sempre stata un rimedio efficace alle sue depressioni, uno scudo contro le sconfitte e le insoddisfazioni che costellavano la sua esistenza, non grandi sconfitte, non grandi insoddisfazioni, ma quelle piccole che esistono nella vita di tutti. E come una piccola insignificante ferita è a volte più fastidiosa di una piaga profonda, lei aveva la sensazione di non poter più sopportare un altro graffio dalla sua vita.

Non era una donna infelice, aveva una bella casa, due figli sani e vivaci, un bravo marito e un lavoro ben pagato, ma c'era qualcosa dentro di lei che si agitava furiosamente, che si ribellava. Non era quella la vita che aveva desiderato, o forse l'aveva desiderata, ma senza sapere che poteva averne un'altra, ed il rimpianto per ciò che avrebbe potuto essere e non era stato le corrodeva l'anima, la rendeva insofferente e bramosa di qualcosa d'indefinibile.

Non sopportava quasi più nulla di ciò che la circondava, dal suono della sveglia al mattino alla esasperante vitalità dei suoi figli, il loro tono di voce sempre troppo alto, il loro ridere e gridare senza ragione, e la loro incessante, frenetica ed esasperante vivacità. Avrebbe voluto avere il potere di pietrificarli con lo sguardo, come faceva la mostruosa Gorgone con chiunque incontrasse i suoi occhi, non avrebbe esitato un solo istante a congelare la loro energia. Per questi pensieri si sentiva orribilmente crudele e a volte aveva ancora dolorosi ritorni di tenerezza, quando la notte rimboccava loro le coperte e li baciava sulla fronte, ripetendosi che se fosse morta mentre dormiva almeno aveva dato loro un ultimo bacio, ma accadeva solo quando dormivano e ormai, nelle lunghe ore trascorse con i suoi figli, non riusciva più a partecipare alla loro gioia di vivere.

Il suo uomo poi era così disarmante da renderle difficile persino trovargli dei difetti, Ettore era dolce, disponibile e affettuo-

so, persino troppo a volte, ma era così lontano, così fuori dai suoi pensieri, dal suo universo emotivo, che lei lo considerava un intruso, un nemico e lo respingeva con tutte le sue forze. Non riusciva a provare per lui che un tiepido affetto, una specie di tenera commiserazione, e non sopportava più di averlo accanto, anche se si sentiva in torto verso di lui, che non meritava il suo astio.

Elena era divorata dai sensi di colpa, non se ne liberava mai, e si sentiva colpevole di non provare più lo stesso amore per la sua famiglia, ma era esausta e la sua stanchezza era diventata uno strato spesso di gommapiuma che le rivestiva il cuore e l'anima e faceva da barriera ad ogni sentimento. Non aveva più voglia di amare nessuno, aveva smesso di chiedersi perché, le sembrava che fosse inutile domandarsi cosa le era accaduto, tanto non avrebbe saputo risponderci e forse saperlo non sarebbe servito a cambiare le cose.

Eppure un tempo non era così, lei sapeva che c'era stato un tempo in cui le emozioni e i sentimenti erano la parte più importante della sua vita, un tempo in cui aveva amato intensamente, aveva amato Ettore soprattutto. Un tempo erano due anime che comunicavano, che si scambiavano pensieri e desideri, ora lei lo vedeva come uno scomodo coinquilino, detestava ascoltarlo e si rifiutava di aprirgli la sua anima.

Aveva cominciato a nascondersi a lui quando aveva provato per la prima volta rancore, non ricordava neppure per quale ragione era arrabbiata con lui e da quel momento aveva a poco a poco chiuso ogni accesso al suo animo e lo aveva escluso da se stessa, non volontariamente, ma coscientemente, come se si sentisse solo in quel modo capace di fronteggiarlo, di opporsi alla sua invadenza.

Si chiedeva sempre più spesso dov'era finito il ragazzo agguerrito e coraggioso che aveva amato a diciotto anni, dove aveva perso il contatto con l'uomo meraviglioso che aveva fatto di lei una ragazza speciale, che era riuscito a farla sentire felice e appagata, dov'era l'uomo che sapeva farla ridere e piangere, quello che le strappava gemiti e sospiri di piacere quando faceva l'amore. Era tutto finito, spento come un fuoco sulla spiaggia, con la stessa tristezza, con la stessa brevità, era bruciato come

un ramo secco e vuoto e a lei era rimasta solo cenere scura tra le dita e nel cuore.

Se solo avesse potuto cancellare gli anni trascorsi a compiacersi di avere un uomo come lui, se solo avesse potuto tornare indietro a guardarsi intorno per incrociare lo sguardo di altri uomini e provare per tutti loro le stesse emozioni, se solo non avesse scelto lui tra tutti e solo lui, forse ora non si sarebbe sentita in trappola, e così sconfitta e delusa.

Le veniva in mente di morire, ma soprattutto le veniva in mente di fuggire, di andare dove nessuno la conosceva e cominciare da capo una nuova vita. Poi si guardava allo specchio ed il peso dei suoi anni la stroncava, poche rughe, gli occhi ancora vivi di una ragazza, un corpo maturo, ma ancora piacevole, eppure si vedeva vecchia e indecente, e le sembrava impossibile trovare ancora l'energia per ricominciare.

Ma aveva lo stesso progettato di fuggire, una fuga ben pianificata, che aveva organizzato senza fretta, con gelida determinazione, e l'intensa emozione che aveva provato nel prepararsi a quel gesto inaspettato, la convinse che stesse facendo la cosa giusta.

Il lunedì successivo incassò allo sportello della banca l'intero ammontare del suo conto corrente, mise in una borsa sportiva pochi abiti e raggiunse con la sua utilitaria un parcheggio di autobus, salì su uno di essi, con in tasca un passaporto nuovo di zecca, un biglietto aereo e un indirizzo strappato da una rivista.

Non pensava per nulla in quel momento ai suoi figli, né all'uomo che l'amava e che lei lasciava senza nessun rimpianto e senza una parola di addio. Sapeva che lui non avrebbe capito, che l'avrebbe creduta pazza e forse lo era davvero. Stava mandando in pezzi la sua vita, buttava via anni di dura e faticosa lotta per la sopravvivenza, senza una buona ragione, ma ciò che era andato in pezzi era l'anima di Elena e non riusciva più a tenerla insieme. Uno specchio lucido e scintillante che si era frantumato in mille pezzi, quella era la sua anima, lei la poteva vedere e poteva specchiarsi dentro di essa, consapevole più che mai che lei era mille donne riflesse in quelle schegge di specchio e nessuna di esse.

L'autobus la portò alla stazione, fece il biglietto e salì sul treno, contando sul fatto che aveva diverse ore di vantaggio. Ettore non sarebbe tornato dal lavoro prima dell'ora di pranzo, lui e i ragazzi avrebbero atteso che lei li chiamasse dall'ufficio e non sentendola non si sarebbero ancora agitati, forse neppure vendendola tardare. Lui avrebbe cominciato a preoccuparsi solo dopo almeno un paio d'ore, avrebbe prima cercato di sapere a che ora fosse uscita dal lavoro, avrebbe scoperto che lei aveva preso due settimane di ferie. Ettore avrebbe impiegato molto tempo per capire che lei era fuggita e forse avrebbe addirittura aspettato il giorno successivo per andare alla polizia a denunciare la sua scomparsa. A quel punto lei sarebbe stata lontana, irraggiungibile, in un altro paese, in una grande città affollata.

Laggiù avrebbe cercato di dare un significato alla sua vita e con la certezza che stesse abbandonando ciò che non voleva più, lasciava maturare dentro di sé il bisogno di credere che stava andando nella giusta direzione, che avrebbe finalmente trovato quello che cercava.

Il treno percorse in meno di due ore il tragitto fino alla città, Elena prese un taxi per l'aeroporto, aveva comprato il biglietto due mesi prima, pagando con la sua carta di credito. Attraverso il collegamento del suo computer, aveva prenotato il volo e l'albergo, svolto le pratiche d'immigrazione e ottenuto il visto d'ingresso, tutto attraverso internet.

Grande invenzione la rete, dopo il disastro nucleare era stata ripristinata in quasi tutto il mondo e attraverso di essa si poteva fare di tutto.

Si era fatta recapitare il biglietto in ufficio, in modo che nessuno in casa sospettasse nulla e cambiò il suo denaro in dollari americani allo sportello automatico dell'aeroporto, per non lasciare traccia di quell'operazione. Si congratulò con se stessa per la sua prudenza, si compiaceva della sua capacità di pianificare ogni particolare con estrema precisione.

Ettore la prendeva in giro per quella sua maniacale abitudine di programmare ogni cosa, ora avrebbe pagato caro l'errore di averla sottovalutata e di non aver tenuto conto di quegli aspetti di lei che lui non aveva mai apprezzato.

Sorrise tra sé e si accoccolò nel sedile del taxi, chiuse gli occhi e immaginò di poter parlare con Ettore, le venivano parole cattive, crude, velenose, e godeva di un piacere liberatorio a sentire se stessa per la prima volta dire cosa provava.

“Stupido, piccolo e insignificante uomo! Non mi troverai a casa quando tornerai, ti sembrerà impossibile, eppure dovrai rassegnarti a vivere senza sapere dove sono. Per tutti questi anni hai sempre saputo dove trovarmi, in qualunque momento, ti bastava allungare la mano ed io c’ero. Tu non hai idea di come mi sento libera e di come ti odio. Te, la tua casa e i tuoi figli, tutto tuo finalmente, tutto tuo quello che sembrava fino a ieri appartenere solo a me e che imprigionava solo me. Prova a scappare adesso! Prova ad andare fuori con gli amici o a chiuderti in salotto davanti alla tv! Ci sono panni da lavare e stirare, cene da preparare, pavimenti da lucidare... impazzirai! Come sono impazzita io in tutti questi anni...”

Le venne da piangere, odiarlo la faceva star male.

“Perché mi hai fatto questo? Perché hai lasciato che ci accadesse questo? Io credevo che sarebbe stato diverso, io credevo che avremmo saputo amarci per sempre! Non so di chi è la colpa, forse è solo mia, ma non ne posso più, ho bisogno di liberarmi di te!” Non poté trattenere un singhiozzo, piangeva dentro e i suoi occhi erano asciutti, ma sentiva dolore lo stesso, un dolore sordo e subdolo, proprio all’altezza dello stomaco.

“Sapessi quanta rabbia ho ingoiato, se solo potessi fartelo sapere! Quante volte avrei sbattuto la porta e sarei fuggita via per non vedere più la tua stupida faccia innamorata. Amavi cosa? La donna che hai fatto a pezzi? Non lo vedi come sono diventata? E lo sono per causa tua, tu mi hai ferita con la tua indifferenza, sei diventato assente e mi hai ignorata, derisa, sottovalutata! Ti odio, non voglio vederti mai più! Là dove vado sarà diverso, non sarò più io, non la stessa che tu conosci e quando arriverò a destinazione avrò una verginità tutta mia da cui ricominciare. Ti dimenticherò, dimenticherò ogni cosa e sarà come rinascere.”

L’aeroporto era quasi deserto, era da poco passata l’ora di pranzo, Elena calcolò che suo marito e i ragazzi fossero appena arrivati a casa, sei ore di volo e sarebbe stata tanto lontana da loro da essere irraggiungibile. La sua fuga era emozionante, le

sembrava di vivere un film d'azione, uno di quei vecchi film che lo schermo interattivo non trasmetteva più, perché le vecchie pellicole erano state distrutte per far posto ai supporti digitali, ma lei li ricordava, li aveva visti da bambina e le avevano lasciato dentro un'emozione profonda, un convulso brivido vitale.

All'imbarco passò con disinvoltura, inserendo nel lettore magnetico il passaporto di plastica e impostando sulla tastiera la sua destinazione. Quando sullo schermo apparve il numero del suo volo e il cancello d'imbarco si aprì automaticamente, varcarlo le sembrò come lasciare una cella angusta. Era fuori.

Fece scivolare il bordo magnetico del biglietto in un secondo lettore e una voce metallica le augurò buon viaggio, citando in varie lingue i ringraziamenti della compagnia aerea prescelta. Sul piazzale dell'imbarco tirava un vento gelido, Elena rabbrivì e gettò indietro la testa, sfidando l'immagine accasciata e triste di se stessa che si stava lasciando alle spalle. Raggiunse l'aereo e salì la scaletta, trovò subito la sua poltrona e ci sprofondò con un senso di vittoria e di gioia infinita, ma un viaggio di sei ore significava pensare, pensare a lungo a cosa stesse facendo, a cosa aveva lasciato.

“Non potrei scendere comunque dall'aereo una volta che sarà partito, se resisto ai sensi di colpa fino a quel momento arriverò fino in fondo!”

Mise gli auricolari della cuffia stereo alle orecchie e alzò il volume al massimo, voleva stordirsi e impedirsi di pensare. La musica che ne proveniva era intensa, battente, quasi isterica, lasciò che le violentasse i timpani e il cervello, lasciò che la voce acuta e disperata del cantante sconosciuto le urlasse parole insensate, in una lingua con la quale avrebbe dovuto imparare a convivere, e con gli occhi chiusi attese il miracolo del distacco.

Non avvertì subito il magnetismo di quella voce, le occorre tempo per calarsi nello strano ritmo di quella musica e per percepire tutto il fascino dolce e rabbioso di quei suoni, erano grida insensate all'inizio, ma a poco a poco assunsero margini di passione e di emozione. Non conosceva quella canzone, ma improvvisamente le parve che fosse diretta a lei, sentì che la musica la raggiungeva nel suo intimo, ascoltò con attenzione le parole.

Una collina sulla quale risplende una bianca luna, White Moon, aveva già sentito quelle parole, ma la facevano pensare a qualcosa di brutto, e il cantante urlava a quella luna che era bugiarda e crudele, la chiamava assassina ed Elena ricordò che White Moon era il nome di una sostanza allucinogena. Ascoltò con maggiore attenzione, capiva solo parte delle parole in quella lingua, solo quelle che le erano familiari, ma capiva il senso. Ed il senso era che il grido di dolore del cantante non raggiungeva Dio, che il mondo finiva in cima alla collina, la faccia candida della luna non cambiava mai, restava immobile e dura, fredda come la pietra, contro il cielo scuro. Elena percepì una strana disperazione in fondo al cuore, le parole del cantante la ferivano e non sapeva perché, forse era la sua voce, quella strana voce stridente, quasi cattiva.

Era angosciato il canto doloroso che le inondava i timpani eppure non riusciva a farlo cessare, non aveva sentito mai quella voce, ma avvertiva una strana affinità con se stessa, per le parole e per l'immagine della collina. Anche lei aveva dentro di sé una collina, aveva cercato di arrivare in cima, aveva arrancato sul suo dorso scosceso per anni, tutta la sua vita era stata in salita, ma più saliva e più lontana le sembrava la cima e la luna era sempre più irraggiungibile. Anche lei aveva creduto che Dio fosse sulla luna e che dall'alto potesse vederla. Il satellite esplorato negli anni passati aveva inspiegabilmente cambiato fisionomia. La bianca luna era diventata rossa e nessuno sapeva spiegare perché, qualcuno dava la colpa alla fascia di ozono andata distrutta quasi completamente, qualcun altro diceva che erano stati i satelliti inviati nello spazio e poi fatti esplodere durante la guerra a modificare l'atmosfera della luna, qualche coraggioso ipotizzava che le sonde cariche di rifiuti nucleari sparate nello spazio avessero inquinato il satellite.

Ma c'era anche chi aveva visto in quel cambiamento di colore un segnale divino, qualcuno vi leggeva una delle profezie che avrebbero dovuto dare inizio alla fine del mondo e qualcuno, più ottimisticamente, era disposto a credere che quel rosso riflesso fosse il sintomo di una presenza nuova, impossibile dire se benevola o no, ma comunque soprannaturale ed erano nate mille ipotesi fantasiose sulla possibile natura di quella mutazione.